

**conservatorio della svizzera italiana**

scuola universitaria di musica | musikhochschule | hautes école de musique

LA MUSICA È CAMBIATA**L'evoluzione dell'estetica musicale**

Viaggiando in treno è facile osservare le persone assorti nei loro pensieri, mentre ascoltano musica dagli auricolari collegati a un lettore multimediale. La tecnologia per la riproduzione è avanzatissima, ma la musica che la maggior parte di loro ascolta è basata su un sistema di relazioni tra le note che risale al 1600.

È interessante sapere che esiste una storia dell'avanguardia musicale, parallela a quella della musica di consumo trasmessa attraverso il web, le radio e le televisioni. Con il termine avanguardia si identifica il complesso sconvolgimento del modo di pensare la musica, avvenuto agli inizi del Novecento in Europa. Si tratta di una transizione graduale, ma rapida che ha portato al superamento del sistema tonale, da sempre appiglio rassicurante per generazioni di compositori e ascoltatori.

Gli intervalli tra le note non sono più determinanti, né determinati da regole rigide imposte dagli autori del passato, ma vivono un nuovo ruolo grazie all'interazione con tutti gli altri parametri del suono. Il timbro, tra tutti i parametri quello più spesso sottovalutato, è diventato uno dei protagonisti della ricerca musicale contemporanea e ha portato al superamento della distinzione qualitativa tra suono e rumore.

Anche la tecnologia influenza quotidianamente i compositori nel loro processo creativo e diventa spesso una guida estetica oltre che tecnica.

La strada del cambiamento è iniziata da più di un secolo, ma è ancora faticosa. Richiede energie attive da parte dei musicisti per suscitare la curiosità del pubblico ancora timoroso nell'abbandonare l'idea classica dell'«bello». L'arte, tuttavia, ha superato da tempo l'estetica del bello, tanto è vero che esiste un'estetica del brutto esperibile nelle sale dei più famosi musei. Il carattere proprio dell'arte è il significato e oggi la ricerca estetica si spinge sempre di più verso la sensorialità, verso quella che Bergson chiamava l'intensificazione vitale, che non verso la sensazione del bello artistico.

SANDRO MUNGIANI

UN LAVORO CHE DIVENTA PASSIONE

Quando il teatro mette in relazione attori e pubblico

Si è concluso lunedì il FIT, Festival Internazionale del Teatro, cinque giorni in cui abbiamo avuto la possibilità di farci accompagnare nel mondo del teatro contemporaneo grazie ad artisti straordinari. Quest'anno abbiamo anche avuto l'occasione di conoscere Daria Paoletta della compagnia Burambò, che ha messo in scena «Amore e Psiche», una sua personale rivisitazione del mito di Apuleio. **Daria, raccontaci un po' di te e della tua scelta di fare l'attrice.**

«Io sono pugliese, arrivo da Foggia, dove non c'è un grande fermento teatrale, ma ho avuto un grande colpo di fortuna: quando avevo 19 anni è arrivato Carlo Formigoni con "Teatro ragazzi" e da lì non ho fatto che continuare passando poi al teatro dei burattini, un'esperienza tutt'ora viva con la compagnia Burambò, anche se da tre anni ho una forte curiosità per il teatro di narrazione».

Da questa curiosità hai realizzato «Amore e Psiche»...

«"Amore e Psiche" è il mio secondo lavoro di narrazione, un lavoro che viene dalla mitologia. L'adattamento l'ho fatto interamente io. Ho lavorato da sola a questo progetto per un anno perché ho voluto. Anche per questo è uscito un lavoro molto al femminile».

Come ci si sente nel mettere in scena uno spettacolo tuo in prima nazionale qui al FIT?

«È un bellissimo gioco e se non rimanesse tale sarei finita. La responsabilità del gioco va vissuta attraverso delle regole che sono: crederci, non prendersi troppo sul serio e se si vince non si è da soli, ma con il proprio pubblico».



Cosa possono trarre secondo te i giovani dal teatro?

«Il teatro è un'esperienza personale che ti permette di vedere te stesso e l'altro, non sono cose retoriche. È un linguaggio che mette in relazione. All'inizio si hanno delle resistenze, il corpo e la voce diventano strumenti che non sappiamo adoperare, ma che possiamo conoscere e imparare a usare. Ci troviamo davanti ad una libertà che non si sa gestire e quindi bisogna saper rischiare».

Desideri per il futuro?

«Voglio continuare con il teatro della narrazione perché mi mette in contatto anche con il mondo degli adulti, mentre io ho lavorato per 25 anni solo per bambini e ragazzi. Ho già un progetto, ho voglia di legarmi anche al ballo e di creare un rapporto tra mamma e adolescente molto forte. Non ho studiato il ballo, ma sono una grande frequentatrice di laboratori ad ampio spazio, sono curiosa, lavoro anche con il clown e poi tutto questo lo metto a frutto traducendolo a teatro».

ELISABETTA PRIETI